

La *Communio apostolica*



L'identità **cristiana aquileiese** del Baliato di Coi e Col, in Zoldo,
di fronte alla tragedia del Modernismo e dell'ateismo contemporanei

Foglio n. 73

Sabato 1° novembre 2014

RIFLESSIONI SULL'ATTEGGIAMENTO ANTI-TRADIZIONALISTA DEL PAPA

Il teologo americano Kelly Bowring (in verità da noi mai sentito nominare) ha scritto al Papa una lettera molto duro e che, nella sostanza, o non condividiamo o ci lascia perplessi; ma non possiamo fare a meno di prendere atto che in varie parti del mondo, assieme agli entusiasti, papa Francesco si sta creando seri oppositori; e, d'altra parte, per tutta una serie di atteggiamenti di rottura con il passato anche recente, è impossibile che ciò non succeda.

A differenza di Bowring e di molti altri, americani e non, crediamo che, più semplicemente delle congetture ch'essi fanno, papa Francesco cerchi di riportare le persone (le *anime*, si diceva una volta) alla Fede e, per farlo, con cuore di vero Pastore e padre spirituale, abbia il coraggio di uscire dagli schemi consolidati e dagli ambienti standard del Vaticano; ma, non per questo, si può dire - come essi dicono - che si stia allontanando dalla dottrina cattolica. Il suo è l'atteggiamento del venire incontro, dell'andare incontro, tipico di ogni persona che ama. Mentre la rigidità (l'abbiamo costatato tante volte, con sorpresa e dolore) può ben essere l'atteggiamento dei perbenisti e ipocriti, che - come dice il Vangelo - «non muovono un dito» per aiutare, ma sono intransigenti nel giudicare e nel condannare; loro, che non si può neanche per scherzo mettere in dubbio abbiano qualche difetto e forse non siano proprio già ora mezzo santi!

E' da ringraziare Dio che ci sia, finalmente, un Papa che guarda alla sostanza delle cose e non ai proforma; anche quelli di prima l'avevano fatto o cercato di fare, ma l'attuale pontefice con un radicalismo che non dispiace; e lo si vede da come la gente, molti ma non proprio tutti, l'apprezzino.

Molti altri, però, tra cui noi stessi, avremmo piacerebbe e, meglio, sentiamo indispensabile, che il Papa, pur con le sue splendide aperture al *mondo*, di cui ci rallegriamo, non perda la dimensione sacrale della sua persona e del suo ministero, rischiando di trascinare la Chiesa, pur al di là delle sue più candide intenzioni, in una banalizzazione dei rapporti, sia all'interno della Chiesa che all'esterno (sia consenti-

to questo modo di esprimersi, del resto ben motivato, ma che a lui probabilmente non piace). Non troviamo affatto buona cosa che, per affermare il dovere di essere cortese con tutti, sembri misconoscere che ci sono larghe fasce di umanità non solo atea ma ferocemente ostile (e anche questo lo vediamo, ed è molto più quel che non vediamo) ad ogni richiamo a Dio e ai diritti che Dio creatore ha sul mondo e nel mondo; con queste fasce di persone, autentiche lobby, non sarebbe forse meglio, assai meglio, riprendere la fermezza e la chiarezza d'un tempo, anziché attardarsi in un inconcludente «vogliamo bene ad ogni costo»? Papa Francesco, come hanno scritto alcuni giornali, sembra amare più il dialogo che la verità del dialogo, il dialogo in sé, che i suoi contenuti.

Per molti il ridimensionamento che il Papa fa del richiamo intrinseco, nella sua persona e nel suo ministero, al sacro (cioè non tanto a una *res sacra*, a sé stesso come consacrato, ma a una *persona sacra*, a Dio che tutto consacra e santifica nella grazia); ad essi quel modo di fare del dialogo permanente (al posto della famosa «lotta continua») dà l'impressione e li convince ulteriormente (ché già erano propensi di loro a farlo) che Dio possa essere considerato un'idea, magari meravigliosa, e la religione un bagaglio di norme morali quanto mai utili, ma che, poi e in ultima analisi, il dovere di credere in Lui e di praticare la fede siano relativi, non più doveri in sé, oggettivi, ma *ad libitum* e in tanto in quanto recepiti come tali (doveri morali) dalla coscienza individuale. Finora, invece, s'è imparato e insegnato che, sebbene il cammino nella fede sia sempre aperto a nuovi traguardi, il dovere di cercare Dio e di credere in Lui non ammetta né eccezioni di persone, né sminuzioni di sostanza creduta e *credenda*, perché «il Signore tuo Dio è uno solo, *in saecula saeculorum*», al di là dei tempi, dei concili e dei Papi.

Il Papa ha la nostra adesione e solidarietà e non ci permettiamo di dire certe cose, che alcuni dicono a riguardo della legittimità e persino validità della sua elezione, della sua ortodossia, della sua buona fede, ecc. Ma, proprio perché gli siamo solidali, riconoscendolo per Papa, abbiamo il diritto di pretendere da lui che si comporti come tale, ovvero: secondo quello che del papato stesso i suoi predecessori hanno insegnato e lui ha promesso di insegnare, accettando di svolgere il ministero petrino, altrimenti era meglio stesse da un'altra parte e non su quella cattedra.

Noi non ci nascondiamo e non gli occultiamo i limiti e sbagli comportamentali (non dottrinali, per fortuna, almeno sinora) che siamo costretti a rilevare e che egli sembra compiere con ingenuo entusiasmo, con soddisfatta prolificità e, quel che fa un po' rabbia, una certa dose di testardaggine e di stupore se qualcuno gli manifesta delle riserve, come se fosse ovvio che bisognerebbe approvarlo «in tutto e per tutto», quasi godesse di una specie di infallibilità spicciola che non può certo avere.

Egli vuole che il nuovo stile del papato sia quello che intende dargli lui. Questa specie di peronismo (come ci è stato fatto notare) non è una bella cosa. Va bene, lo ripetiamo: la dottrina è salva, la pastoraltà anche, ma – santa pace! – perché tutta quell'avversione a ciò che sa di tradizione liturgica e pastorale? Sì, la Chiesa aveva (come sempre ha avuto e ha) bisogno di innovazione, ma anche per i Papi vale il detto che «la fretta è cattiva consigliera». Un po' di saggezza contadina non farebbe male neanche a lui; e i contadini, coltivando campi e piante, sanno che innovare non è mai rompere con ciò che è stato prima, buttare il ridicolo sul lavoro degli agricoltori dell'anno precedente, ma, al contrario, conoscere benissimo quello che hanno fatto, perché solo così potranno potare i rami secchi senza offendere la parte sana della pianta. Questa è la tradizione: una consegna di amore e di regole di sapienza dettate dall'amore pastorale. La tradizione non è cieca, né chiede di essere lasciata in pace e con le bende agli occhi: essa è quel dinamismo non interrotto per cui riesce a

fecondare l'oggi senza recidergli le radici con l'ieri, anzi: ben consapevole che ogni procedere è possibile solo dando nuova forza e miglior modo di esprimersi a ciò che è già tratto di strada compiuto; la tradizione fa crescere piante, continua a curarle e valorizzarle (e nel nostro caso si tratta di persone e *anime*, che sono ben più di piante!); il modernismo è la pretesa folle che il rinnovamento coincida con il disboscare e il distruggere, per ripartire sempre da capo, dai semi; i semi chiameranno sempre tradizioni le piante in crescita e mature, ma anche i semi (se sono sani) devono perdere quel loro carattere di freschezza originaria (pur piacevole) per acquistare la solidità (magari un po' ingombrante, ma necessaria) della maturità.

Neppure la tradizione vorrebbe e vuole essere considerata un ramo secco, da potare; o quel tanto dell'ieri che s'attarda, forestiero e nostalgico, nel mondo e nel tempo dell'oggi; o un'ombra, sempre più evanescente e fuoriposto, all'orizzonte di un giorno nuovo, che non vorrebbe mai perdere però quel suo essere nuovo. Ciò che è nuovo può piacere, a volte, per quel suo essere nuovo, ma non vale perché è nuovo. Come la fede d'ognuno di noi è la fede nostra, perché fatta nostra, essa è però pur sempre fede non perché nostra, ma proprio perché non è nostra, non ci appartiene ed è, sempre, la fede della Chiesa; così il bene e il male, il nuovo e l'antico nella Chiesa, se anche solo tali in sé stessi, cioè nella prospettiva umana che ne possiamo avere noi fedeli (membri della Chiesa), essi (il bene e il male, il nuovo e l'antico) non sono tali perché così appaiono a noi ma perché tali in se stessi, in rapporto alla sostanza perenne del rapporto con Dio. Ci può essere una cosa umanamente antica che gronda freschezza, perché traboccante di grazia e di indicazioni per abbeverarsi alla grazia; tali sono, ad esempio, la purezza dei cuori, la mansuetudine, l'impegno per la giustizia, il desiderio della pace, la ricerca di Dio, l'accettazione delle tribolazioni, l'offerta delle sofferenze, il distacco dalle lusinghe mondane; questi valori non hanno tempo: appartengono sempre alla Chiesa, freschi, amabili frutti del giardino di Dio. E ci sono canti liturgici, gesti, riti che, come carezze e accostamenti dello spirito all'altare invisibile e pur onnipresente di Dio, ci comunicano con sorprendente facilità la presenza dello Spirito santificatore; sono sorgenti e percorsi che lo sguardo di fede ha individuato prima di noi e di cui noi saremmo dei folli e degli irresponsabili, per l'oggi e per la salvezza eterna, a non godere, tramandandoli a nostra, come tesori permanenti, mai arrugginiti, mai vecchi. E ci sono espressioni e canti, e verità e comportamenti che, perché oggi più diffusi, sembrano ovvii e legittimi, quando invece sono solo passi di ciechi e non dir loro che sono tali, ciechi che si ostinano nei loro passi che li accostano a Dio (per quanto Dio, buon pastore, sempre li cerchi), nascondere quella luce che non vedono e non affrettarsi per un rispetto mal inteso a far cadere dai loro occhi le squame della cecità di fede, «affinché si convertano e vivano», non è più da pastori ma da mercenari. In un mondo che non ha fede, uno dei primissimi compiti del Pastore è rendere manifesto tale mancanza di fede; in una società che ha smarrito il senso dei valori oggettivi e permanenti, uno dei primi doveri del Pastore è annunciare, con gioia e con franchezza, tali valori e le conseguenze che essi richiedono, a livello individuale e comunitario.

La tradizione vuole rinnovarsi, non per sé stessa, ma per essere sé stessa; non può accettare di tradirsi, permettersi l'errore di non più tramandare, che è il significato letterale autentico del verbo latino *tradere*, tradotto in italiano *tradire*.

Che «scheletri psicologici negli armadi» del suo vissuto precedente, soprattutto come religioso gesuita, ha mai il Papa per sentire tutta questa specie di frenesia di sentire come passato ciò che né è passato, né passato vuol essere, né passato e superato vuol essere considerato dalla Chiesa? Calma, Santità (si va quasi male a chiamarlo così, tanto presto ci si sta disabituando a farlo)! L'abbiamo vista così poco

mistico, così poche volte con il breviario in mano, in questi mesi, così di raro (per non dire quasi mai) felice, veramente felice, massimamente felice, nel vivere il Suo sacerdozio liturgico, nel celebrare l'Eucaristia! Anche di questo la gente s'è accorta; non Glielo dicono? No, La vediamo correre, di qua, di là; andare in piazza San Pietro è diventata un'attrattiva turistica della città di Roma; va a finire che riceverà i complimenti della Giunta e dell'Ufficio turistico capitolini? Ma è proprio questa la strada giusta, che Le impone il ministero petrino? Non lo crediamo.

Per certe cose, secondarie ma non insignificanti, siamo convinti, anche noi, che il Papa dovrebbe darsi una calmata; diventare più consapevole del suo ruolo e che al mondo contano anche alcuni proforma, che poi sono spesso uniti assai alla sostanza cui si riferiscono, almeno quelli collaudati dal prolungato e severo filtro della storia, dagli sbagli e dalle progressive acquisizioni dei suoi predecessori. L'istintività, che può andar bene in alcune situazioni e in alcuni contesti più intimi, si rende equivoca e fonte di sconcerto in altre circostanze; quanto sta succedendo lo conferma. Il Papa non può comportarsi come un vescovo di Buenos Aires trapiantato, senza adattamenti, nella nuova e antica terra di Roma; ogni onore a Buenos Aires, città che amiamo anche per motivi familiari, ma «Roma è Roma», come si dice, ovvero, per dirla alla dotta e con un pizzico di aulico, Roma è *caput mundi!* E dal *caput* ci si aspetta che si comporti da *caput*, non da braccia, per quanto siano necessarie anche le braccia; non da altro che da quello che è; e in tutto quello che è: non solo occhi che vedono, orecchie che ascoltano, pensiero, affetto, lacrime, suggerimenti o rimproveri; questo e quello, tutto il *caput* deve essere, oltreché *caput*, *caput* funzionante, e funzionante come *caput*. Questo e nient'altro che questo, ma questo deve esserlo; *Petre, agnosce ministerium tuum!*

Noi cristiani amanti della tradizione, in umiltà ma anche in profonda letizia, «in timore e tremore» ma anche «in gaudio magno»; amanti fedeli, per quanto la grazia di Dio ci aiuti ad esserlo e la Comunità ecclesiale con il tesoro della *communio orantium et fidelium*, le preghiere e le oblazioni spirituali dei buoni «cittadini del Cielo» ci aiutino ad essere. Abbiamo care, allo spirito e nella forma, alcune tradizioni e non vediamo motivo per rinunciare a una professione schietta e integrale, se pur sempre rispettosa, di certe verità basilari, apprese dalla bocca dei nostri santi genitori e parroci dell'infanzia. Non accettiamo di essere presi «a pesci in faccia», criticati, sospettati di colpe che non abbiamo. Pretendiamo, sì: pretendiamo che i nostri Pastori, a cominciare dal *Pater Patrum*, dal Papa, ci rispettino almeno come dicono a noi di dover rispettare gli atei e gli omosessuali, e ci accolgano con quella serena misericordia (almeno) che ci vanno insistentemente suggerendo per l'ammissione dei divorziati e degli irregolari alla santa Comunione.

Noi non accettiamo di essere considerati peccatori per il solo fatto di essere tradizionalisti e neppure che il tradizionalismo sia bollato, neppure lontanamente, come una colpa.

Tutto questo lo pretendiamo, senza arroganza e senza ipocrita umiltà, con la grazia di Dio e in forza del sacerdozio comune (tanto sulle labbra dei teologi e Pastori post-sessantottini!) ovvero, piuttosto: in forza del battesimo e degli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. Il Vangelo, nelle forme praticate per secoli, e vivente in quelle forme che perciò non sono solo formalismi, ci autorizza ad essere non solo rispetto, mai tollerati, e accettati con gioia dalla Chiesa. E confidiamo che ben presto, cambiando atteggiamento, i Papi chiedano scusa e perdono ai tradizionalisti delle sofferenze e persecuzioni che hanno inflitto loro («Beati i perseguitati per causa della giustizia», disse nostro Signore); che cerchino quella riconciliazione la quale per ora mostrano di riservare ai cristiano protestanti e rifiutano ai cristiani, pur cattolici,

tradizionalisti! Che, infine, cerchino di non andare più d'accordo con gli Ebrei e i mussulmani, che con i fratelli amanti del concilio di Trento, che mai e poi mai è stato abolito dal concilio Vaticano I o Vaticano II, come del resto non potevano fare. E, allora, perché tutte queste contraddizioni e questi stupori e queste pressioni contrarie ai tradizionalisti?

Noi abbiamo diritto di trovare nei Papi delle persone che ci rafforzano nella fede e non fanno traballare, cosa che già sappiamo fare abbastanza di nostro, per le nostre debolezze, che essi non ignorano; noi ci aspettiamo dal Papa (e poco ci interessa la questione dottrinale e astratta che per essere Papi bisogna essere vescovi di Roma, sono questioni da studentato teologico!) che egli sia colui che «conferma i fratelli nella fede», «una volta ravveduto», non colui che crea ansia e sbigottimento nella fede. Preghiamo per il Papa e per la Chiesa, così tribolata, da fuori e da dentro!

Don Floriano Pellegrini
